

Maurizio Tomazzoni *

■ L'OPINIONE

Il bosco verticale simbolo anti-ecologico

Nella vicenda giudiziaria in atto a Milano chiamata «inchiesta urbanistica» c'è un *vulnus*. Appare già nel nome. La vittima è l'urbanistica nel suo significato più profondo che la pone come disciplina sociale. L'urbanistica è finalizzata al controllo e l'organizzazione «dell'habitat urbano» secondo la definizione dell'enciclopedia Treccani, di cui parte integrante sono «le analisi dei fenomeni urbani; la progettazione dello spazio fisico della città; la partecipazione ai processi politici e amministrativi inerenti le trasformazioni urbane». A Milano siamo in completa assenza di urbanistica. Andrebbe chiamata inchiesta sull'assenza urbanistica, altrimenti pare che il problema stia proprio nella pianificazione urbanistica mentre è vero il contrario. Essendo la pianificazione un processo partecipato ed anche molto complesso, quel che succede da tempo, invero non solo a Milano, è l'incompatibilità tra un processo di pianificazione ed i tempi frenetici degli affari e della finanza. Quando risponde alla sua definizione l'urbanistica non si limita alla sola tecnica fatta solo di norme e codicilli ma transita anche attraverso le scienze umanistiche usando le scienze esatte nella sola fase di analisi. Come dire che le norme attuative non possono essere fatte solo dagli avvocati come accade sempre più spesso. Ci vuole anche qualche creativo che sappia immaginare un futuro e dargli una direzione, senza limitarsi a codificare il presente.

A Milano è proprio quello che si è cercato di fare. Solo che il futuro immaginato è quello guidato dalla rendita finanziaria e la disparità sociale. Il decantato «modello Milano» deve negare l'esistenza stessa di un piano urbanistico, che rimane pure sulla carta ma tra deroghe e forzature interpretative, ha permesso ad un piccolo gruppo di potere di appropriarsi del futuro della città e stravolgerne l'assetto. A cominciare da quello sociale. Ecco che la città diventa solo per benestanti e non offre più servizi collettivi che l'urbanistica prevede obbligatoriamente chiamandoli col tanto vituperato e stratonato termine di standard. Che significa spazi pubblici quali parchi e piazze, scuole e presidi sanitari, trasporti pubblici e tanto altro. Anche i parcheggi fanno parte degli standard, ma poiché l'automobile fa parte di uno status-symbol di alto rango caro al «modello Milano», i nuovi grattacieli ne sono abbondantemente forniti. Parcheggi privati evidentemente, poiché i parcheggi pubblici per le utilitarie in quei luoghi servono a poco. Tale modello Milano che tante volte ci è stato sbattuto sotto il naso come esempio di progresso ed esempio di futuro, è rappresentato oggi da un simbolo: il «bosco verticale» progettato dall'architetto Stefano Boeri. Che il 27 luglio interviene

a difendere sé stesso dall'accusa di cementificatore che poi è il marchio di infamia che la sinistra radicale riserva ad ogni pianificatore progressista. Ma lo fa difendendo ciò che l'arroganza del potere finanziario milanese attualmente al potere, ha eletto come simbolo del progresso attraverso una narrazione retorica di transizione ecologica e via scorrendo. Nulla di più ipocrita: il Bosco Verticale rappresenta l'edificio anti-ecologico per eccellenza. Con costi economici ma soprattutto energetici enormi per il suo mantenimento. Che usa il verde come simbolo di natura ma in realtà lo utilizza manipolandolo come un oggetto a perdere. Bastano due settimane senza manutenzione ed acqua, ed il bosco verticale diventa un bosco secco. Non ha nessun contatto con la realtà della terra ed è sospeso su un edificio immagine di cui è puro apparato decorativo. Gli stessi millantati poteri di assorbimenti di Co2 ed altre proprietà benefiche del bosco (quello vero), in un tale contesto sono inesistenti. Se paragonato ad un edificio costruito con tecniche tradizionali e che non ha l'ipocrisia di pensare che le piante tenute in vita artificialmente con sistemi di irrigazione e mitizzazione artificiale del micro clima siano per il solo fatto di essere di

colore verde sufficienti a dimostrare che quell'edificio è «ecologico», il paragone non regge. Ecologici possono essere gli edifici che non richiedono impianti di riscaldamento e refrigerazione eccessivi, costruiti con le buone pratiche ma soprattutto pensati per mantenere un clima gradevole all'interno. I nostri antenati lo sapevano bene, e lo sanno anche coloro che abitano gli edifici dei centri storici o che abbiano una certa età: la pietra ed il legno erano e restano il miglior coibentante. Privi di effetti collaterali nel medio e lungo termine. I sotto tetti sono forse gradevoli dal punto di vista della visuale (ed in particolare del prestigio sociale) ma sono le parti dell'edificio soggette alla maggiore escursione termica. Ora per un momento, ma solo fuggevole, si torna ad invocare la centralità della questione sociale. La materia che si occupa di sociale in una città si chiama proprio urbanistica. Per realizzare la Milano del futuro però, efficiente, bella, energivora e senza brutture (anche umane), serviva bypassare la pianificazione. L'urbanistica divenuta materia del passato, sostituita da norme sempre più derogabili e regolamenti inapplicabili e pertanto non utilizzabili. Così nella Milano della rigenerazione dei quartieri degradati trasformati in lussuosi luoghi costellati di grattacieli fantascientifici, si è potuto costruire senza pensare al sociale, vendendo il simbolo stesso del «modello Milano» ovvero il bosco verticale dell'archistar Boeri, come segno di progresso. Per le tasche di qualcuno.

* Architetto e urbanista